

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 24 GENNAIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCI.INFO - N°1

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



Dopo lunghe trattative svolte nella massima segretezza, l'accordo transatlantico tra Usa e Ue è in dirittura d'arrivo. È stato chiamato la «Nato del commercio», spalanca le porte agli investimenti e impedisce alla politica di limitare lo strapotere delle multinazionali, anche quando ci sono rischi per l'ambiente e la salute. Si cercano movimenti in grado di fermarlo

L'alfabeto dell'Europa

sbilanciamoci.info

Le elezioni del Parlamento europeo sono alle porte e l'Italia scivola in silenzio ai margini dell'Europa. L'economia è in depressione da sei anni e l'Italia ingoia un'altra dose di austerità. La disoccupazione è a livelli record e nessuno discute come creare lavoro. Le imprese hanno perso un quarto della produzione e nessuno si chiede che cosa potremo produrre. L'Europa sta negoziando con gli Usa un disastroso Trattato che liberalizza ancora di più commerci e investimenti e nessuno ci fa caso.

Il nostro paese – la politica, l'economia, i media – è preda di una incredibile "distrazione di massa", che nasconde i vent'anni di declino dell'Italia, l'impoverimento di nove italiani su dieci, le disuguaglianze mai così estreme, i privilegi della finanza. Gli effetti della crisi sono offuscati dalla gestione della crisi, le proteste delle vittime soffocate dal rumore di fondo del populismo, dalla retorica contro "la casta". «È l'Europa che ce lo chiede»: questo l'argomento risolutivo che cancella ogni spazio per la politica. «È tutta colpa dell'Europa» è la reazione, comprensibile ma sbagliata, che dilaga nel paese. Una discussione documentata sui problemi sembra introvabile.

Proviamo allora a farla qui, in queste quattro pagine speciali che *Sbilanciamoci.info* pubblicherà ogni settimana con il *manifesto*, da oggi alle elezioni europee.

È l'occasione per affrontare i problemi più urgenti dell'economia italiana e della politica europea con la pazienza di spiegare i contenuti, l'impegno di scoprire che cosa succede ai quattro angoli del continente, perfino con la curiosità di rileggere qualche "classico". Iniziamo oggi dal Trattato Usa-Europa su scambi e investimenti, continueremo ogni venerdì con la questione del lavoro, i dilemmi dell'euro, le vie d'uscita dall'austerità, le sfide poste dalle migrazioni, le politiche industriali, i viaggi nelle periferie d'Europa, le regole sbagliate di un'Europa malcostituita. Un filo comune attraverso tutti i temi è la costruzione di un *alfabeto* dell'Europa di oggi, di che cos'è, di come potrebbe essere. Accanto a questo la ricerca di un'alternativa ai disastri della crisi, alle macerie di trent'anni di liberismo. Un altro ancora è la ricostruzione di un'idea di azione pubblica rinnovata ed efficace, dopo la privatizzazione obbligata di quasi tutto. E poi l'esplorazione di che cosa può essere in concreto la democrazia, in Europa e in Italia, nei palazzi della politica e nelle pratiche dei movimenti.

Una discussione a più voci, ma senza gli strilli della polemica, radicale nella critica e concreta nelle proposte. Una discussione come quella che da sette anni trovate sul sito *www.sbilanciamoci.info*, nella decina di ebook realizzati, nella lunga serie di appuntamenti che Sbilanciamoci organizza ogni anno. Tutti i materiali di questi "speciali" saranno disponibili anche sul sito (spesso in versione più ampia), dove avranno seguito con altri interventi. Quattro pagine che puntano a far dialogare vari altri media – giornali, radio, siti – impegnati sugli stessi terreni, sconfinando dai ristretti orizzonti italiani. Una scommessa per "sbilanciare l'informazione", allargare il dibattito, condividere idee. Uno strumento per tutti, e un invito a tornare protagonisti.

Il trattato intrattabile

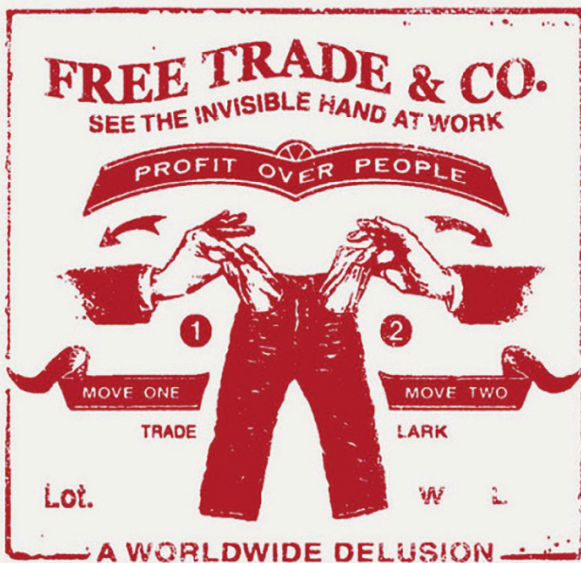
Anna Maria Merlo

Per prudenza, di fronte alle crescenti inquietudini, la Commissione europea ha rimandato da marzo a giugno, cioè a dopo le elezioni europee di maggio, dove c'è il rischio di un'impennata dei partiti euro-scezziti, il quarto round del mega-negoziato Usa-Ue, che entro il 2015 dovrebbe portare a concludere il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), battezzato la Nato del commercio dai suoi numerosi detrattori. Il commissario Karel De Gucht ha promesso delle vaghe «consultazioni» pubbliche di qui a giugno nei 28 paesi sul controverso capitolo del ricorso all'arbitrato internazionale, nell'eventualità di conflitto tra un'impresa e uno stato. Queste consultazioni non cambiano però il fatto che un accordo che avrà influenza sugli scambi tra le due principali potenze commerciali planetarie, che assieme controllano circa la metà del commercio mondiale, venga condotto nella più completa segretezza, senza che i cittadini (e neppure gli europarlamentari) siano informati delle decisioni che vengono prese.

A dicembre, c'è stato il terzo round, a Washington. Dal tavolo del negoziato, su pressione della Francia, è stato tolto il settore culturale, anche se De Gucht ha ventilato un possibile reinserimento del settore dell'audiovisivo nel corso delle discussioni. Inoltre, dopo le polemiche sul datagate e lo spionaggio degli europei da parte della Nsa, che nel giugno scorso hanno minacciato di ritardare l'avvio della trattativa sul Ttip, è stato sospeso il capitolo sulla protezione dei dati privati su Internet, come chiedeva la Ue. A dicembre, 180 organizzazioni di cittadini e sindacali hanno scritto una lettera preoccupata

re abbordabili, sono diritti umani che devono essere rafforzati dagli accordi commerciali, scrivono i sindacati, che temono che nel Ttip vengano riprodotti i termini dell'Intesa Usa-Corea (Korus), che permette ai produttori di contestare le decisioni delle autorità sanitarie nazionali sui valori dei prodotti farmaceutici e di esigere montanti di risarcimento più importanti, nel caso si sentano lese da prese di posizione politiche degli investitori (Investor-State Dispute Settlement),

che permetterebbe alle imprese che si sentono lese da un cambiamento di legislazione di uno stato di rivolgersi a un tribunale arbitrato – cioè a una giustizia «privata», probabilmente presso la Banca mondiale – per chiedere riparazioni. Ci sono esempi, che potrebbero venire riprodotti nelle relazioni Usa-Ue: la Philip Morris ha denunciato l'Uruguay, accusato di aver aumentato la dimensione degli avvertimenti sanitari sui pacchetti di sigarette. C'è poi il famoso caso della Lone Pine Resources, che ha attaccato il



Canada, perché lo stato del Quebec ha istituito una moratoria sullo shale gas, privando così l'azienda Usa dei previsti guadagni. Per Dan Mullaney, negoziatore Usa, il Ttip ricerca «il più alto livello di protezione» per gli investimenti, eliminando le «divergenze inutili e costose» che permangono tra Stati uniti e Ue. Il negoziatore Ue, Ignacio Garcia Berceo, vuole rassicurare: «la deregulation non è non sarà l'obiettivo del Ttip», che «non limiterà il campo d'azione dei governi», perché «questi negoziati non consistono nell'abbassare o rinviare le norme più elevate di protezione dei consumatori, dell'ambiente, della vita privata, della salute e del diritto del lavoro». Ma

la ong Usa Public Citizen lancia l'allerta e avverte che la trattativa è alla ricerca «del più piccolo denominatore», per spianare la strada a uno spazio di libero commercio, che lascerà le mani libere alle multinazionali. In un contesto in cui gli stati stanno perdendo terreno, il Ttip mira a limitare il più possibile le barriere non tariffarie, favorendo di fatto le grandi imprese, in un commercio mondiale caratterizzato da una grande concentrazione (i primi 10 operatori Usa controllano il 96% dell'export del paese, nella Ue le prime 10 società esportatrici ne controllano l'85%),

EUROPA-USA

Il patto atlantico dei capitali

Mario Pianta

Un comune decide che le mensole scultistiche acquistino prodotti locali a chilometri zero. Un paese – l'Italia – vota in un referendum che l'acqua dev'essere pubblica. Un continente – l'Europa – pone restrizioni all'uso di Organismi geneticamente modificati (Ogm) in agricoltura. Tra poco tutto questo potrebbe diventare illegittimo. Il Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip, Transatlantic Trade and Investment Partnership), oggetto di discussioni segrete tra Usa e Commissione europea, prevede che le commesse pubbliche non possano privilegiare produttori locali, che gli investimenti delle multinazionali siano consentiti e tutelati anche nei servizi pubblici (acqua, sanità, etc.), che la regolamentazione non possa limitare i commerci, anche quando ci sono rischi per l'ambiente o la salute. E se un governo tiene duro, sono pronti i meccanismi di arbitrato che possono costringere gli stati a pagare alle multinazionali l'equivalente dei mancati superprofitti.

Si tratterebbe di un colpo di stato. L'annullamento della politica di fronte all'assoluta libertà dei capitali, non di commerciare – quella c'è già – ma di entrare in ogni attività, ogni ambito della vita, con la garanzia di fare profitti. L'annullamento della democrazia intesa come possibilità di una comunità di decidere i propri valori, le regole condivise, le politiche da realizzare. L'annullamento dei diritti dei cittadini e delle responsabilità collettive – come quella verso l'ambiente – che si frappongono alla trasformazione in merce del mondo intero.

Il commercio è uno dei temi su cui i paesi membri della Ue hanno già trasferito completamente la sovranità a Bruxelles: è la Commissione a negoziare gli accordi all'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc) o i trattati bilaterali come il Ttip. Ma senza poteri significativi del Parlamento europeo e con il potere delle lobby delle multinazionali che detta le politiche europee, la Ue ha praticato in questi anni la versione più estrema e irresponsabile del liberismo. Come nel caso dell'Unione monetaria, il passaggio di poteri sul commercio è un pessimo esempio di come l'integrazione europea porti a politiche che favoriscono solo i capitali e danneggiano le persone, il lavoro, l'ambiente – dentro e fuori l'Europa, come mostrano gli effetti negativi dei trattati di libero scambio sui paesi in via di sviluppo.

Il Ttip è un "Trattato intrattabile" che va fermato al più presto. Siamo ancora in tempo, un progetto analogo – l'Ami – era già stato sconfitto nel 1998. Ma servirebbe una discussione attenta che ancora non c'è. Servirebbe una protesta di massa contro quest'ultimo, estremo sussulto di quel liberismo che ci ha portato a sei anni di depressione economica. Servirebbero sindacati che non si pieghino a nuove distruzioni di posti di lavoro, consumatori che boicottino le multinazionali più aggressive, partiti che si ricordino, per una volta, di difendere la democrazia. Discutere di elezioni europee – da oggi al prossimo maggio – significa discutere soprattutto di questo.

La rilettura

Keynes e il commercio

«Se le nazioni imparassero a raggiungere la piena occupazione con le loro politiche interne, non ci sarebbero più forze economiche che mettono gli interessi di un paese contro quelli dei vicini (...). Il commercio internazionale cesserebbe di essere quello che è, cioè un espediente disperato per mantenere l'occupazione inter-

na spingendo le vendite all'estero e limitando gli acquisti, che – se funziona – non fa altro che spostare il problema della disoccupazione sul paese vicino che esce in condizioni peggiori dalla lotta» (John Maynard Keynes, Teoria generale dell'occupazione, interesse, moneta, 1936, capitolo 24). Nessuno deve aver

Valentino Parlato



spiegato ad Angela Merkel questa considerazione di Keynes. La Germania – e l'Europa co-

struita a sua immagine – fonda il suo sviluppo sulle esportazioni e, per facilitare commerci e investimenti, si imbarca in un Trattato transatlantico che sarebbe il Titanic della democrazia. Qualche briciola di export in più è vista da Berlino, Bruxelles e Washington come l'unica via per tornare a crescere e rivincere le ele-

zioni – quelle europee a maggio e quelle Usa di medio termine in autunno. Ma Keynes ci spiega che è una soluzione illusoria, pagata in Europa dalla depressione della periferia, che può trascinare con sé l'insieme dell'Europa. Le ombre degli anni trenta sono vicine, e rileggere Keynes può aiutarci a tenerle lontane.

Via le tutele ambientali e i divieti di importazione? In nome degli investimenti

Secondo il commissario al Commercio Ue saranno creati due milioni di posti di lavoro. Entro il 2027. Al prezzo di una totale deregulation

Monica Di Sisto

Secondo la Commissione Europea, ma anche i cinguettii di Enrico Letta dopo l'incontro con Barack Obama, il Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), trattato che vorrebbe creare tra Usa e Ue la più consistente area di libero scambio mai tentata nel pianeta, sta alla crisi come l'aspirina ai mallesseri di stagione. Se ne sa poco, perché il testo è segreto anche per il Parlamento Europeo e il Congresso statunitense e negoziato da un pugno di esperti, tra la Commissione Ue e il ministero del Commercio Usa. Eppure c'è chi ne parla come una delle poche risposte alla caduta libera dell'economia globale. Due milioni di posti di lavoro in più in Ue con le liberalizzazioni, 119 miliardi di euro l'anno di Pil per l'Europa e 130 miliardi di dollari per gli Stati Uniti, cioè 545 euro in più l'anno per ogni famiglia di quattro persone in Europa, e 901 dollari negli Stati Uniti. Sono le rosee previsioni diffuse dal Commissario al commercio Karel De Gucht nel luglio scorso, quando i negoziati sono partiti formalmente.

Peccato che questo si otterrebbe, nella migliore delle ipotesi, solo entro il 2027. E che lo studio citato si limita a quantificare gli effetti diretti del Ttip, ma nessuno degli effetti collaterali. Le famiglie europee potrebbero, infatti, risparmiare acquistando più pollo a buon mercato esportato dagli Usa, ma non sappiamo quanti loro membri perderebbero il lavoro per la chiusura degli allevamenti europei di migliore qualità. Quel pollo, se di qualità peggiore rispetto a quanto previsto attualmente dai regolamenti alimentari europei, potrebbe farli ammalare e pesare di più sui servizi sanitari pubblici e sulle tasche di tutti. Il Ttip, infatti, punta ad abbattere non tanto le tasse doganali tra Usa e Ue - già mediamente appiattite intorno al 4% - ma le cosiddette Barriere Non Tariffarie, cioè divieti di importazione e tasse specifiche che, anche grazie alle grandi battaglie contro la carne agli ormoni, il pollo lavato con il cloro, gli italiani nei giocattoli, i residui di pesticidi nel cibo, gli Ogm e così via, tiene

lontani dal nostro mercato prodotti non sicuri, tossici. Queste valutazioni, infine, non tengono conto di quanto ci costerebbero, in termini di diritti e di qualità sociale e ambientale, la liberalizzazione prevista dei servizi essenziali - principalmente acqua, energia e trasporti - di quelli finanziari, la stretta sul finanziamento delle imprese a partecipazione statale e sulla proprietà intellettuale.

I regolamenti

La Commissione li ha recentemente definiti «generatori di problemi», ma regolamenti e standard di qualità europei sono spesso il risultato di anni di buone battaglie. Eppure il Ttip contiene un «Capitolo orizzontale per la coerenza dei regolamenti» che prevede l'istituzione del Regulatory Cooperation Council: un orga-

no dove esperti della Commissione e del ministero Usa competente valuteranno l'impatto commerciale di ogni marchio, regola, etichetta che si volesse introdurre a livello nazionale, federale o europeo. A sua discrezione sarebbero ascoltati imprese, sindacati e società civile. A sua discrezione sarebbe valutato il rapporto costi - benefici di ogni misura e il livello di conciliazione e uniformità tra Usa e Ue da raggiungere, e quindi la loro effettiva introduzione.

Ricordiamo che nel 1988 l'Ue ha vietato l'importazione di carni bovine trattate con certi ormoni della crescita cancerogeni. Per questo era stata obbligata a pagare a Usa e Canada dal Tribunale delle dispute dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) oltre 250 milioni di dollari l'anno di sanzioni commerciali nonostan-

te le evidenze scientifiche e le tante vittime. Solo nel 2013 la fitosione è finita quando l'Europa si è impegnata ad acquistare dai due concorrenti carne di alta qualità fino a 48.200 tonnellate l'anno, alla faccia del libero commercio. Sarà una coincidenza, ma in un documento congiunto dell'ottobre 2012 BusinessEurope e US Chamber of Commerce, le due più potenti lobby d'impresa delle due sponde dell'oceano, avevano chiesto ai propri governi proprio di avviare una «cooperazione sui meccanismi di regolazione», che consentisse alle imprese di contribuire alla loro stessa stesura.

Gli investimenti privati protetti

Con una certa baldanza, il 14 gennaio scorso a Bruxelles Pascal Kermis dell'European Service Forum, il più potente lobby dei fornitori europei di servizi, nel dialogo della Commissione europea con la società civile ha sostenuto che il Ttip non avrebbe alcun senso senza l'introduzione di un Meccanismo di risoluzione dei contenziosi tra investitori e Stati, (Investor-State Dispute Settlement - Isds). Esso permetterebbe alle imprese di far condannare quei paesi che approvassero leggi dannose per i propri investimenti presenti e futuri. Oggi sono costrette a presentarsi ai tribunali nazionali, e sottostare alle regole di ciascun paese, e in Europa, in alcuni casi, alla Corte europea di giustizia. Come evitare le espressioni seccature? Creare un organismo che, come il Dispute Settlement Body della Wto per il commercio, giudichi tenendo in conto le sole leggi e contratti relativi agli investimenti. Prendiamo il caso del Quebec, che nel maggio 2013 ha vietato l'estrazione di gas e petrolio dal fracking, cioè dalla polverizzazione per esplosione del sottosuolo, pericolosa per l'uomo e l'ambiente. La compagnia statunitense Lone Pine, che aveva firmato col governo canadese una concessione per l'estrazione, ha chiesto un risarcimento da 250 milioni di dollari. Se negli accordi tra Usa e Canada fosse stato introdotto un Isds, gli avrebbe dato sicuramente ragione perché gli interessi generali non avrebbero avuto alcun peso. E arriviamo, così, all'ultimo punto.

Diritti versus interessi

Tom Jenkins della Confederazione sindacale europea (Etu), nell'incontro con la Commissione del 14 gennaio scorso, ha ricordato che gli Stati Uniti non hanno ratificato diverse convenzioni e impegni internazionali Ilo e Onu in materia di diritti del lavoro, diritti umani e ambiente. Questo rende il loro costo del lavoro più basso e il comportamento delle imprese nazionali più disinvolto e competitivo, in termini economici, anche se più irresponsabile. A sorvegliare gli impatti ambientali e sociali del Ttip, ha rassicurato la Commissione, come nei più recenti accordi di liberalizzazione siglati dall'Ue, ci sarà un apposito capitolo dedicato allo sviluppo sostenibile che metterà in piedi un meccanismo di monitoraggio specifico, partecipato da sindacati e società civile d'ambo le regioni. Funzionerà?

Quello in vigore da meno di un anno tra Ue e Corea del sud, paese che come gli Usa si è sottratto a gran parte delle convenzioni Ilo e Onu ed è molto più facile da criticare, fa acqua da tutte le parti. Imprese, sindacati e Ong che fanno parte dell'analogo organo creato per monitorare la sostenibilità sociale e ambientale del trattato Ue-Korea hanno preteso una procedura di infrazione contro la Corea per comportamento antisindacale, e ancora aspettano una risposta. È plausibile, con queste premesse, che la Commissione faccia la voce grossa con gli Stati Uniti per i diritti del lavoro e per l'ambiente? A marzo, quando i tecnici Usa e Ue s'incontreranno ancora a Bruxelles per far avanzare il negoziato, lo capiremo più chiaramente.

IL DOSSIER PROMETEO

Il sogno americano in Italia: guadagni per poche imprese, non per i lavoratori

M. di S.

C'è un sogno americano per l'economia italiana, con il nuovo Trattato transatlantico? Il ministero per lo Sviluppo economico ha commissionato a Prometeia spa una prima valutazione d'impatto mirata all'Italia. Scorrendo dati e previsioni apprendiamo che i primi benefici delle liberalizzazioni si manifesterebbero nell'arco di tre anni dall'entrata in vigore dell'accordo: il 2018, al più presto. L'Italia subisce dagli Stati Uniti dazi abbastanza forti sui suoi prodotti moda (9%, su una media di dazi contro i prodotti italiani del 2,7%), agroalimentare e meccanica. È sugli standard, però, che gli Usa ci penalizzano di più: per la moda arriviamo al 25% con le barriere non tariffarie. Alcuni, come Barilla e Rana, hanno saltato gli ostacoli creando società ad hoc a stelle e strisce, per ricevere un trattamento nazionale. Per gli altri esportatori italiani il Ttip porterebbe, entro tre anni considerati, da un guadagno pari a zero in uno scenario cauto, ad uno +0,5% di Pil in uno scenario ottimistico: 5,6 miliardi di euro e 30 mila posti di lavoro grazie a un +5% dell'export per il sistema moda, la meccanica per trasporti, un po' meno da cibi e bevande e da uno scarso +2% per prodotti petroliferi, prodotti per costruzioni, beni di consumo e agricoltura.

Quali imprese italiane esportano davvero e potrebbero guadagnare da un accordo con gli Usa? L'Omce dice che sono oltre 210 mila, ma è il top ten che si porta a casa il 72% delle esportazioni nazionali. Secondo l'Ice, in tutto nel 2012 le esportazioni di beni e servizi dell'Italia sono cresciute del 2,3%. La loro incidenza sul Pil ha sfiorato il 30% in virtù dell'austerità e della crisi dei consumi che hanno depresso il prodotto interno. L'Italia è riuscita a rosicchiare spazi di mercato internazionale contenendo i propri prezzi, senza generare domanda interna né nuova occupazione. Anzi: lo ha fatto spostando all'estero processi o attività dove costavano meno il lavoro o le tecnologie. Abbiamo acquistato, insomma, quote di mercato estero, perdendo lavoratori-consumatori nel mercato interno. Al momento, poi, proteggiamo con o senza tariffe ad hoc zucchero, carni, farmaci, chimica, alimentari. Basiamo molto del nostro marketing sulla qualità e abbiamo regole abbastanza stringenti che potrebbero essere, però, livellate agli standard statunitensi, molto più bassi nella maggioranza dei casi.

Per i servizi, al momento solo gli audiovisivi sono fuori dalle possibili liberalizzazioni e di sanità non si è ancora parlato, ma la tensione è alta soprattutto su energia, trasporti e finanza. Inoltre, con l'aumento di disponibilità sul mercato interno di carni, alimenti, cosmetici, prodotti di consumo e abbigliamento Usa a basso prezzo, il consumatore italiano dovrebbe ripiegare sui prodotti e i servizi più a buon mercato, sacrificando quel poco di sicurezza alimentare, ambientale, sociale e di diritti che l'Europa ancora salvaguarda.

Il patto atlantico dei capitali

Il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (TTIP) tra l'Unione Europea e gli Usa viene negoziato a porte chiuse. Ecco i suoi effetti:

- Devasta il clima e l'ambiente**
 - Permette alle aziende petrolifere di portare in giudizio i governi se vengono introdotte regolamentazioni
 - Non permette la partecipazione dei cittadini alle decisioni e accelera la ratificazione delle norme
 - Aumenta le esportazioni di i combustibili fossili e gas estratti con il "fracking" che devasta l'ambiente
 - Permette alle imprese multinazionali di fare ricorso contro le regolamentazioni ambientali nazionali
- Dà più potere alle grandi imprese**
 - I dettagli del trattato vengono negoziati in segreto e sono invitati a partecipare solo 119 rappresentanti di grandi imprese
 - I trattati di libero scambio hanno già regalato 3 miliardi di euro alle grandi imprese
- Riduce i diritti dei lavoratori e dei cittadini**
 - Censura i media
 - Limita le norme nazionali sulla provenienza dei prodotti alimentari (OGM)
 - Limita l'accesso ai farmaci
 - Aggira le norme di diritto del lavoro
 - Vieta le politiche di acquisto di prodotti locali
 - Svuota le normative per la protezione dei lavoratori

Fonte adattata da Campact.de

CON IL TTP CADRANNO LIMITI E TASSE SPECIFICHE CHE HANNO TENUTO LONTANI DAL NOSTRO MERCATO PRODOTTI NON SICURI, ADDIRITTURA TOSSICI. COME LA CARNE AGLI ORMONI O GLI OGM

www.sbilanciamoci.info



LA VECCHIA EUROPA, IL TOUR DEGLI ECONOMISTI SGOMENTATI

La crisi, in Europa e in Italia, ha colpito soprattutto i giovani, cancellando le opportunità di lavoro - la disoccupazione giovanile nel nostro paese è al 41 per cento - e ogni prospettiva di vita non precaria. Se ne è discusso ieri, a Roma, nel corso di un incontro organizzato dalla Campagna Sbilanciamoci! - che raccoglie 50 associazioni - e la rete di "Economisti sgomentati" francesi (in Italia per presentare il loro ultimo libro, "Changer l'Europe"), in collaborazione con la "Rete europea degli economisti progressisti" (Euro-pen). Oggi (venerdì 24) si replica a Firenze (Istituto Universitario Europeo, Badia Fiesolana, Via dei Roccettini 9, Fiesole, dalle 15 alle 18) con un workshop a cui partecipano Mireille Bruyère, per gli Economisti Sgomentati, e Domenico Mario Nuti, docente all'Istituto Universitario Europeo.

Per consultare il programma www.sbilanciamoci.info

L'EUROPA CHE (FORSE) VERRÀ

L'Europa dei popoli che tutti vorremmo. È dedicata a questo tema la storia di copertina del numero 3/2014 di Rassegna Sindacale, settimanale della Cgil. Che ospita una lunga e ragionata intervista a Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo dal 2012, realizzata da Maria Antonia Fama e Altero Frigerio di Radioartico1. Schulz che alla vigilia delle elezioni europee "disegna" l'Unione per quello che dovrebbe essere. Tra gli altri articoli che si possono leggere, c'è il contributo dello scrittore e giornalista greco Dimitri Deliolanes che descrive quello che l'Europa non dovrebbe essere e che invece è stata: con i tagli e l'austerità imposti dalla troika che hanno sconvolto il tessuto sociale della Grecia (ma non so-

lo, naturalmente). Infine, Salvo Leonardi, ricercatore Ires Cgil, si interroga su ruolo, limiti e prospettive dei sindacati in Europa. Con alcuni importanti spiragli: un modello di contrattazione sovranazionale, europea, che sta cominciando a cogliere qualche primo risultato in tema di diritti e condizione dei lavoratori. Rassegna Sindacale è in abbonamento. Si può acquistare la singola copia in Pdf nello shop digitale (www.rassegna.it/shop/) o dall'applicazione di Rassegna, scaricabile su Ipad che per Galaxy.

LA SCIARADA DEL LIBERO SCAMBIO USA-UE

Dai negoziati di Doha, falliti principalmente a causa del rifiuto degli Stati Uniti di eliminare i lauti sussidi al mondo agricolo, arrivano quelli per il Trattato di partnership transatlantica (Ttip). Alla luce della storia recente appare dunque chiaro

che l'obiettivo non è quello un'area di libero scambio tra Usa e Europa, ma piuttosto quello di mantenere il regime di scambi funzionale agli interessi che hanno a lungo dominato la politica commerciale occidentale. Joseph Stiglitz da www.sociale-europe.eu

100 ONG CONTRO LA PRESSIONE "GIUDIZIARIA" DELLE MULTINAZIONALI SULL'AUTONOMIA DEGLI STATI

Oltre 100 Ong chiedono ai negoziatori americani e europei di non includere nel futuro accordo di libero scambio (Ttip) la clausola che permette alle multinazionali di chiamare in giudizio in tribunali internazionali e "a porte chiuse" gli Stati sovrani che attuino provvedimenti da esse ritenute contrarie ai propri interessi e investimenti e per i quali non si sentano tutelate dalle decisioni dei tribunali locali. Da www.valorit.it



L'AMERICA LATINA È DIVENTATA GRANDE, MA PER GLI USA È SEMPRE IL CORTILE DI CASA, TENUTO SOTTO CONTROLLO CON GLI ACCORDI DI LIBERO SCAMBIO. SONO TRE I TRATTATI COMMERCIALI DI PORTATA GLOBALE VOLUTI DA OBAMA



A SINISTRA, UNA MANIFESTAZIONE CONTRO LE POLITICHE DI LIBERALIZZAZIONE DEL WTO. ACCANTO, CAMPESINOS COLOMBIANI IN MARCIA
/FOTO REUTERS

Il Wto risorge, i Brics dettano l'agenda

Il neodirettore brasiliano porta a casa il Bali package
E l'India impone i suoi temi

Alberto Zoratti

L'approvazione del Bali Package all'ultima ministeriale Wto del dicembre scorso è un segno di qualcosa che sta cambiando, e velocemente, nella governance mondiale. Il primo accordo portato a casa dall'Omc dal giorno della sua costituzione, di fatto il primo risultato concreto dalla chiusura del Uruguay Round, ridisegna gli scenari futuri a cominciare dal ruolo del Wto.

L'esplosione di accordi di libero scambio (Ftas) bilaterali e regionali negli ultimi anni - basti pensare che l'Unione europea ha siglato accordi con più di 50 Paesi - mostrava un quadro di progressivo disimpegno dai faticosi tavoli negoziali dell'Organizzazione mondiale del commercio. Il punto più basso, il fallimento della ministeriale del luglio del 2008, segnava il declino del Doha Round e l'inizio della fine della credibilità di Pascal Lamy come direttore generale e facilitatore del negoziato. «L'incontro è fallito», dichiarò alla stampa Lamy alla fine di nove giorni senza un risultato, «semplicemente perché i membri non sono stati in grado di avvicinare le loro posizioni differenti». Di tenore diverso quell'«abbiamo riportato il mondo all'interno del Wto» che Roberto Azevedo, il neodirettore dell'Omc, dichiarò dopo una nottata al calor bianco e una conclusione non scontata alla ministeriale indonesiana. Roberto Carvalho de Azevedo è un diplomatico brasiliano, già Permanent Representative del suo Paese al Wto, così come presso la World Intel-

tual Property Organisation (Wipo) e la United Nations Conference for Trade and Development (Unctad). Il primo settembre scorso è diventato direttore dell'Organizzazione mondiale del commercio, un ruolo nel quale potrà spendere tutta la credibilità di diplomatico navigato di un Paese emergente.

A fianco del Brasile, in questo nuovo scenario, c'è l'India e la sua capacità di imporre temi all'agenda globale su argomenti come l'intervento pubblico in agricoltura, da anni al centro dello stallone del Doha Round. Il Food Security Act indiano, e la possibilità di sussidiare attivamente produzioni agricole per sostenere centinaia di milioni di persone alla fame, è protetto da qualsiasi deferimento al Dispute Settlement Body.

Altro vincitore della partita indonesiana sono gli Stati uniti. Che portano a casa la Trade Facilitation a tutto vantaggio di realtà come FedEx e Ups e di una maggiore presenza nei mercati esteri da parte delle imprese esportatrici. Gli Usa evitano la definitiva cancellazione degli export subsidies, nonostante l'accordo di Hong Kong del 2005. E trovano centralità sullo scenario internazionale con i tre accordi di libero scambio in cui l'Amministrazione Obama è attore protagonista: la Transpacific Partnership, con 12 Paesi membri che assommano al 40% di tutto il Pil globale; la Transatlantic Trade and Investment Partnership, con 28 Paesi e il 50% del Pil globale; il Plurilateral Services Agreement, con 49 Paesi che partecipano e più dell'80% del Pil globale.

Il «paro campesino» svela lo scambio ineguale tra Colombia e Usa

A un anno dalla firma dell'accordo, peggiora il saldo commerciale tra i due paesi. Giù l'agricoltura, i contadini si ribellano. Prezzi delle case su del 120%

Francesco Bogliacino

«Taglia quei pneumatici». Il campesino perfora con il machete le quattro ruote del bus che il suo gruppo aveva fatto sistemare di traverso per bloccare la strada. All'arrivo dei soldati, il gruppo si disperde, ma il blocco del traffico è ormai riuscito, sotto lo sguardo silente dei passeggeri e degli automobilisti, che in parte si lamentano ma in buona parte riconoscono di appoggiare la protesta.

Sono alcune delle scene vissute nell'agosto dell'anno scorso, quando la Colombia viene travolta dal Paro Campesino, la rivolta degli agricoltori per le condizioni insostenibili delle campagne. Bogotá vede la centrale Plaza de Bolívar riempirsi in cinque moltitudini di manifestazioni, grazie agli studenti che appoggiano la Revolución de las Ruinas (dal nome del simil poncho che sono soliti indossare i contadini). Gli ac-

cusati principali sono i Tratados de Libre Comercio (Tlc).

Sotto il mandato dell'attuale presidente J.M. Santos la Colombia implementa o firma trattati con Canada, Stati Uniti, Unione Europea e sta preparando un accordo con Israele. Tuttavia, la politica è in perfetta continuità con il predecessore Uribe, che firma accordi con Elta (Svizzera, Liechtenstein, Islanda e Norvegia), Cile e vari paesi Centroamericani e che negozia il contenuto principale dell'accordo con gli Usa (non ratificato inizialmente per le denunce dei sindacati americani sul mancato rispetto dei diritti umani).

Gli effetti sono immediati. Secondo i dati del Census Bureau, tra il maggio 2012 e il maggio 2013, il primo anno dopo la firma dell'accordo con gli Usa, il saldo commerciale con il gigante nordamericano peggiora drasticamente. Depurando per l'inflazione (per semplicità usando grezzamente la variazione annua dei

prezzi al consumo) l'export verso gli Usa diminuisce dell'8% mentre le importazioni aumentano del 14% (dati del Census Bureau). Il dato più importante tuttavia è che mentre (2013 su 2012) l'export agricolo colombiano scende del sei per cento circa, l'import cresce del 10%. Tutto ciò in barba ai vantaggi comparati della teoria economica ortodossa. La motivazione è semplice: i Paesi ricchi quando negoziano lo fanno da posizione di forza e garantiscono eccezioni e pesanti sussidi ai settori agricoli, dove i Paesi a basso o medio livello di reddito hanno una quota rilevante di valore aggiunto e occupati.

Le trasformazioni strutturali indotte da una raffica di trattati sono profonde. Si osserva una diminuzione della quota manifatturiera (nel 2012 al 13% secondo la Cepal), riducendo così il grado di diversificazione dell'economia e aumentando il rischio di crisi, anche a causa di un tasso di cambio rea-

le che si è andato apprezzando di circa il 40% dal 2003 al 2012, secondo la stessa fonte. In effetti dal 2008 la tassa di informalità è rimasta pressoché stabile nonostante la crescita economica accelerata.

Si osserva anche una crescita delle industrie estrattive: la locomotora mineraria rappresenta attualmente il traino dell'attività produttiva con una quota sul Pil del 12,3% (fonte Cepal), con l'effetto di trasformare il business principale dei gruppi armati illegali, che hanno sostituito il narcotraffico con le miniere illegali, i cui profitti sono molto più facili da riciclare, e con ovvie conseguenze nefaste, come rivela l'ormai insostenibile situazione del settore del carbone, in mano a multinazionali come la Drummond, recentemente finita nell'occhio del ciclone per la violazione delle norme ambientali.

Infine si osserva un persistente deficit di parte corrente, nel triennio 2010-2012 stabilmente al 3% del Pil, con conseguente afflusso massiccio di capitali e crescita allarmante del prezzo degli attivi, per esempio nello stesso periodo il prezzo delle case è cresciuto di circa il 120%. Un simile afflusso netto di capitali caratterizza tutta la regione. In particolare, i tre discepoli del neoliberalismo (Perù, Cile e Colombia) hanno un saldo netto dell'investimento straniero diretto cresciuto a tassi da brivido negli ultimi tre anni, al punto da recuperare la flessione avvenuta a seguito della Grande Recessione 2008-2010. L'aumento sul picco del 2007 (in termini nominali) è stato del 126% in Perù, del 96% in Colombia e del 20% in Cile.

Quest'ultimo ci mostra l'ultima grande lezione dei Trattati firmati in condizioni asimmetriche. Nonostante il plauso internazionale per l'intelligente politica di riserva obbligatoria non remunerata, che limita i flussi di capitale speculativi senza colpire in modo significativo chi investe a lungo termine, il Cile ha dovuto cambiare strada perché così prevede il Tlc, segno che come sempre la finanza sta dietro i proclami del libero commercio.



VENT'ANNI DI NAFTA: UN DISASTRO PER I LAVORATORI

L'Accordo nordamericano per il libero scambio, o Nafta, è stato la porta d'ingresso attraverso cui i lavoratori americani sono stati spinti nel mercato del lavoro neo liberale globale. Fissando il principio che le imprese americane potevano trasferire la produzione altrove e vendere i loro prodotti nuovamente negli Stati Uniti, l'accordo NAFTA ha minato il potere contrattuale dei lavoratori americani che aveva guidato l'espansione della classe media dalla fine della seconda guerra mondiale. Il risultato è stato 20 anni di salari stagnanti e di redistribuzione del reddito, della ricchezza e del potere politico verso l'alto.

Jeff Faux da www.tradegame.com

LA GRECIA E LE ELEZIONI EUROPEE

Cosa accadrà in Grecia dopo le elezioni europee che, non senza una buona dose di ironia della storia, si svolgono proprio mentre il paese avrà la presidenza dell'Unione europea? Se Syriza vincerà alle elezioni del Parlamento europeo, Alexis Tsipras, il leader del partito, ha detto chiaramente che non riconoscerà il mandato di governo della coalizione formata da Nd e Pasok.

Takis S Pappas da www.opendemocracy.net

NEL REGNO UNITO LAVORATORI SEMPRE PIÙ POVERI

Nonostante i dati mostrino una disoccupazione in calo, circa 13 milioni di inglesi vivono in condizioni di povertà, e di questi 6,7 milioni vivono in una famiglia con almeno un adulto al lavoro. La denuncia del Rapporto sulla povertà e sull'esclusione sociale, curato dal New Policy

Institute.

Mischa Wilmers da www.equaltimes.org

HOLLANDE E LE SFIDE DELL'ECONOMIA FRANCESE

La Francia è spesso citata come "il malato d'Europa". La bassa crescita, le finanze pubbliche deteriorate, i crescenti problemi di competitività, una strutturale incapacità di riformare un'economia eccessivamente regolamentata. Riforme che, è inutile dirlo, aprirebbero la strada a una nuova era di crescita, di alta produttività, e di ricchezza. François Hollande inizia la seconda metà del suo mandato presidenziale aderendo a questo punto di vista.

Francesco Saraceno da keynesblog.com

OLTRE IL PIL

"Mobiliziamoci per andare oltre il Prodotto inter-

no lordo" è il contenuto di un articolo pubblicato il 16 gennaio scorso sulla rivista Nature e firmato dal network Alliance for Sustainability and Prosperity di cui fa parte anche l'attuale ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. Secondo il primo firmatario, l'economista statunitense Robert Costanza, i lavori svolti in questi anni per elaborare nuove misure del progresso hanno portato ormai a una convergenza di risultati, con il concorso di diverse scienze, dall'ecologia alla psicologia. Ora resta da risolvere il problema politico: far sì che i nuovi indicatori vengano concordati e adottati universalmente. Secondo gli esperti un'occasione da non perdere è quella del lavoro in corso alle Nazioni Unite per fissare, entro il 2015, i nuovi obiettivi globali per l'umanità.

Da Nature http://www.nature.com/nature/current_issue.html

La «guerriglia on line» che sconfisse l'Ami Una lezione per l'oggi

Alla fine degli anni '90 la mobilitazione di ong e movimenti fermò l'Accordo multilaterale sugli investimenti. Sul Ttip, invece, il silenzio

Luciana Castellina

Fu definita la «prima guerriglia on line della storia». Eravamo alla fine degli anni '90 e la rete non era stata ancora mai sperimentata in politica. Fu anche grazie a questa mobilitazione, che subito acquisì dimensioni globali, che riuscimmo a vincere – non capita spesso – anche la battaglia parlamentare (per lo meno a livello europeo); e poi, quella definitiva: la rinuncia dell'Ocse, che aveva proposto l'Ami (l'Accordo multilaterale sugli investimenti), ad insistere sul suo progetto che inizialmente era convinta sarebbe passato senza reazioni. Era il 3 dicembre del 1998. Il colpo decisivo era stato apportato dal primo ministro francese Jospin, che, sotto la pressione della sua opinione pubblica (sempre più vigile delle altre europee in questi casi) annunciò il ritiro della Francia dal negoziato. La vittoria fu festeggiata con grande clamore nel 1999 nel famoso raduno internazionale di Seattle – precursore dei Forum sociali mondiali – dove fu peraltro affossato un altro pericoloso strumento di liberalizzazione selvaggia, il Millennium Round, proposto dall'Omc (Organizzazione Mondiale del Commercio).

Fu in occasione della battaglia sull'Ami che per la prima volta l'opinione pubblica si occupò di un negoziato internazionale su cui, da sempre, le informazioni e le decisioni erano state di esclusiva pertinenza degli organismi preposti. Ricordo ancora la meraviglia dei diplomatici italiani accreditati a Parigi presso l'Ocse quando – ero presidente della Commissione per le Relazioni economiche esterne del Parlamento europeo – andai a chiedere conto di quanto si stava facendo.

«Emergono le Ong che conquistano un diritto d'ingerenza»; «Non è un buon auspicio per la liberalizzazione del commercio e del movimento dei capitali», dichiararono allarmate le burocrazie internazionali. Peggio i 450 dirigenti di multinazionali riuniti nell'assemblea della Camera di commercio internazionale: «L'emergere di gruppi di attivisti rischia di indebolire l'ordine pubblico, le istituzioni legali, il processo democratico». Sconsolato, all'ora ministro dell'economia francese Strauss Kahn concluse: «Dopo l'Ami non si negozierà più come prima».

La lezione appresa non fu che bisogna d'ora in avanti coinvolgere opinione pubblica e parlamenti ma, al contrario, che si sarebbe dovuto negoziare con ancor più segretezza, per impedire indebiti intrusioni. Infatti, se negli anni '90 fu possibile a Marthin Kohr, direttore del Third World Network di Kuala Lumpur,

di intercettare in rete la bozza con la proposta dell'Accordo dell'Organizzazione mondiale per il commercio e di allertare le Ong; e a Lori Wallach, del Public Citizens Global Watch, di aiutare a diffondere il documento (soprannominato «Dracula»), oggi sarà più difficile fare altrettanto con il negoziato in corso per un Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership) perché le relative carte sono state «secretate».

Il Trattato in discussione, formalmente lanciato il 13 luglio scorso, è la copia quasi del tutto conforme del defunto Ami non più elaborato in seno all'Ocse, perché non riguarda più i 29 membri che allora facevano parte di quell'organismo (oggi ce ne sono di più, e fra questi la Cina), ma esclusivamente gli Stati Uniti e l'Unione europea.

Allora fu possibile inventare qualche efficace gioco di parole, per lo meno in lingua francese – «le faux Ami» («il falso amico») o «l'Ami est l'ennemi» – oggi la dizione è più ostica; e soprattutto la capacità inventiva minore perché meno forte è l'impegno di chi sta combattendo contro il progetto: allora a esser coinvolti nella mobilitazione furono 600 gruppi della società civile appartenenti a 75 paesi,

oggi ce ne sono solo circa un centinaio e in Italia sembra che quasi nessuno si sia accorto del nuovo Dracula.

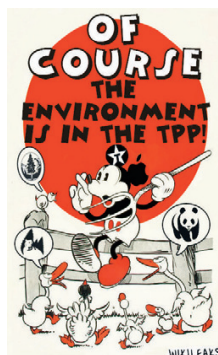
Eppure la questione in ballo non era – e dunque non è oggi – di poco conto: in virtù di quell'accordo (e di quello che ora si sta negoziando), ogni investitore straniero, ove i profitti previsti per la sua iniziativa, dovessero risultare ridotti, in virtù di una disposizione delle istituzioni del paese in cui l'investimento è stato fatto, deve esser risarcito. Basta dunque, tanto per fare un esempio, che un bosco non possa più esser abbattuto, che una regola sull'energia proibisca una centrale a carbone, che una norma imponga un più severo controllo sugli alimenti, che una legge o un accordo sindacale conceda maggiori diritti o più alta remunerazione ai lavoratori, perché l'investitore straniero possa reclamare un risarcimento. E ove dovesse nascere un contenzioso a decidere – ipotesi davvero senza precedenti – non sarebbe un normale tribunale internazionale, ma un arbitro affidato a avvocati privati. Come si vede si tratta di una vera privatizzazione del potere legislativo, che investe anche l'esistenza dei servizi pubblici, i quali – in nome della competitività più assoluta, che

non ammette alcuna forma di intervento statale – non sarebbero più autorizzati a fruire di sostegni statali. Non a caso la federazione sindacale europea ha denunciato come uno dei più temibili effetti del Trattato lo smantellamento dei sistemi sanitari europei.

L'argomento usato dai fautori ierici dell'Ami, oggi del Ttip, in difesa della loro iniziativa, è stato ed è che l'abbattimento di ogni ostacolo tariffario alla circolazione di beni e servizi fra Usa e Ue, creando un'unica grande area di scambio, avrebbe effetti incentivanti per lo sviluppo e l'occupazione. Però le barriere doganali fra i due grandi mercati occidentali sono già minime. Quanto si vuole in realtà colpire sono le barriere non tariffarie: le norme costituzionali, le legislazioni ecologiche, sociali, ecc. In una parola: garantire libertà e sicurezza assolute al capitale transnazionale impedendo ai governi di assumere una qualsiasi misura che possa avere effetto negativo sui suoi interessi. E cioè quelle che nella significativa dizione dei negozianti vengono chiamate «politiche nazionali superflue».

«Dal diritto dei popoli a disporre di sé stessi al diritto delle multinazionali di disporre dei popoli», ha definito l'operazione il documento accusatorio delle società dei registi, produttori e sindacati europei. I cineasti sono stati in effetti quelli che più si sono mobilitati, visto che con l'annullamento di ogni finanziamento pubblico al cinema europeo questo rischierebbe di scomparire. E hanno ottenuto un primo successo: il Parlamento europeo ha votato in favore dell'esclusione dell'audiovisivo dal Trattato.

È la dimostrazione che se si lotta si può anche vincere. Ma bisogna lottare, e perciò sapere. Invece non si sa quasi niente, in Italia in particolare, dove del nuovo Trattato transatlantico su cui si sta trattando non sa, o almeno non dice niente, né il governo, né il parlamento; e neppure l'opposizione. Sarebbe bene che tutti ci svegliassimo prima che sia troppo tardi: ci va di mezzo lo stesso modello politico-sociale europeo. A che pro continuare a parlare di Europa se diventiamo un pezzetto d'America?



MOVIMENTI

Una giornata globale d'azione
E in Italia si prepara una campagna

A.Z.

La Transatlantic Trade and Investment Partnership rappresenterà la più grande area di libero scambio del pianeta in termini di valore, rappresentando oltre il 50% del Prodotto interno lordo mondiale. Quanto sia alta la posta in gioco è espresso dalla lettera congiunta che Sharan Burrow, segretaria generale dell'Iuc; Bernadette Segol, segretaria generale di Etuc; e Richard Trumka, presidente di All-Cio, hanno inviato a nome dei sindacati globali nel dicembre scorso alla Commissione Europea e all'Us Trade Representative per sottolineare il rischio che i sistemi sanitari e i diritti dei pazienti possano sottostare alle leggi di mercato e a un'eccessiva tutela degli investitori.

Una lettera che è seguita al posizionamento di oltre cento organizzazioni non governative e movimenti sociali di tutto il mondo, dove veniva sottolineato come le lobby industriali, tra cui il Transatlantic Business Council, stiano spingendo verso un'armonizzazione degli standard, e un'integrazione dei mercati, in modo per nulla trasparente e intelligibile da parte e cittadini e società civile.

Sono molte le piattaforme e i coordinamenti nazionali che stanno nascendo per opporsi al trattato. In Francia, patria dell'opposizione e dell'affossamento dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti, molti collettivi e comitati già coinvolti contro l'estrazione dello shale gas e le grandi infrastrutture si stanno coordinando per mobilitare il Paese contro il trattato. Sono decine gli incontri pubblici, le mobilitazioni locali che fanno da tessuto connettivo di una mobilitazione che si rafforza giorno dopo giorno.

Non si contano ormai le centinaia di realtà che sono direttamente o indirettamente coinvolte nella mobilitazione: il primo appuntamento europeo si è svolto a Bruxelles il 12 e 13 dicembre 2013, dove oltre sessanta gruppi della società civile europea hanno delineato la strategia dei prossimi mesi. I livelli di azione saranno molteplici: l'asse istituzionale, che vede le prossime elezioni europee come un buon campo di battaglia su cui intervenire, per chiedere una chiara presa di posizione ai candidati e per lanciare una campagna di pressione sul nuovo Parlamento. Un'azione di lobbying che non sostituirà le mobilitazioni territoriali, che vedranno iniziative delocalizzate nei vari Paesi, un vero e proprio Global day of action contro il Ttip che coinvolgerà tutte le piattaforme territoriali.

In Italia sono cominciati i primi passi della Campagna sul trattato, con un primo incontro il 5 gennaio scorso promosso da Comune-Info, Fairwatch, Scup e l'ex Colorificio liberato di Pisa, e che ha visto adesioni da parte di diverse realtà tra cui Sbilanciamoci.info, Attac Italia, Altramente, Associazione Botteghe del Mondo e la Fondazione Banca Etica. Un primo passo in vista della prossima assemblea allargata che potrebbe svolgersi nei primi giorni di febbraio a Roma.



«MAI DIRE MAI»: CHI SI RICORDA QUESTO SLOGAN? FU UNA DELLE PRIME BATTAGLIE VINTE DAL MOVIMENTO ALTERMONDIALISTA, LA PRIMA VOLTA CHE L'OPINIONE PUBBLICA SI OCCUPÒ DI UN ACCORDO COMMERCIALE DI PORTATA MONDIALE. ORA SONO IN GIOCO LE «POLITICHE NAZIONALI SUPERFLUE»